L'attività del Gruteater

In scena novanta giorni di lotte operaie a Terni

Il gruppo, costituito dai lavoratori delle acciaierie dopo un seminario con Besson nell'ambito delle « 150 ore », sta preparando il nuovo significativo spettacolo - Presentato un volume sulle esperienze culturali realizzate collettivamente

Dalla nostra redazione

TERNI — Se il Gruteater di Terni, con il suo primo lavoro *Giorni del movimento lavoratore ternano*, ha portato all'esterno la vita e la storia della fabbrica, con *Novanta giorni*, lo spettacolo che sta ora preparando, intende offrire uno spaccato della società ternana degli inizi del '900 mostrando come la fabbrica ha condizionato e determinato lo sviluppo della città.

Il Gruteater (Gruppo teatro Terni), costituito da operai e impiegati delle Acciaierie, si è formato, agli inizi del 1975, subito dopo un seminario con il regista teatrale Benno Besson, organizzato, in collaborazione dal Consiglio di fabbrica della « Terni » e dalla Regione Umbria, nell'ambito delle « 150 ore ».

Da questa esperienza, dalla ricerca che ha portato alla successiva messa in scena di *Giorni del movimento lavoratore ternano*, è nato un libro, curato da Italo Moscati e pubblicato dalla Coines. Il titolo è *Gruteater: teatro operaio* e parte, come è stato spiegato nella conferenza-dibattito organizzata per presentarlo, da un'esperienza collettiva. Vi si avverte la mano del curatore, ma soprattutto la presenza dei protagonisti dell'esperienza, in particolare, dei lavoratori della « Terni ».

Quali i motivi che hanno portato alla sua pubblicazione? Nella ex sala consiliare di Terni, dove si è svolta la conferenza dibattito, giovedì pomeriggio, essi sono stati spiegati dal direttore della Coines, Pierpaolo Benedetti. La storia del Gruteater comincia con un seminario delle 150 ore e, nel panorama delle esperienze nazionali, questa di Terni si presenta come una delle più significative. Con *Giorni del movimento lavoratore ternano* il metodo appreso nel seminario è stato utilizzato per fare la storia della classe operaia, di una classe in passato emarginata dalla cultura ufficiale. Non soltanto, ma l'operazione è stata finalizzata alla acquisizione di una maggiore coscienza di classe. Questo patrimonio è stato poi « socializzato », calandolo nei quartieri e nelle fabbriche. Insomma, quello che il Gruteater può offrire, come ha detto Franco Lai, della CGIL, intervenendo nella discussione, è « un metodo di lavoro per fare drammaturgia dell'attualità, per usare lo specifico teatrale al fine di ricostruire i valori espressi da questa società, non per farne l'agiografia, ma per metterli in discussione ».

Franco Lai ha ricordato che Luciano Lama, venendo a Terni, espresse preoccupazioni sul seminario con Besson, temendo che in questa maniera l'operaio potesse illudersi di essere diventato lui stesso cultura alternativa. Il rischio c'era. Come il Gruteater ha inteso venirne fuori? Ha elaborato un proprio progetto, intorno al quale ha costruito una cooperativa, offrendo la metodologia, di cui esso dispone, a tutte le forze sociali e culturali esistenti nel territorio. Lai è dell'opinione che l'obiettivo è ambizioso e che, per non restare un fatto velleitario, l'iniziativa deve essere raccolta da tutte le forze culturali.

Con il prossimo spettacolo il gruppo vuole fare questo salto, superare i cancelli della fabbrica, offrendo, come dice Gianfilippo Della Croce, uno degli animatori del gruppo, « uno spaccato della società ternana di allora ».

I « novanta giorni » sono quelli che vanno dalla metà di aprile alla fine del giugno 1907, il periodo della serrata della fabbrica e della nascita dell'organizzazione del movimento sindacale. « Quello che vogliamo fare — sostiene Della Croce — è capire perché a Terni abbiamo una classe operaia gloriosa, senza ovviamente fare della sua storia, un'epopea, ma mostrando come è nato il movimento sindacale a Terni, con quali contraddizioni e con quali caratteristiche ».

Nel 1907 il sindacato ternano, da ideologico e fermo all'attività dei circoli, si trasforma in organizzazione impegnata sul terreno delle rivendicazioni concrete. Ottiene una delle sue vittorie maggiori, riuscendo a strappare, nonostante la lunga serrata, un regolamento di fabbrica collettivo al posto della contrattazione individuale, cancellando alcune delle norme vessatorie che in esso erano contenute, ottenendo aumenti salariali, ma soprattutto uscendo dal braccio di ferro con il padronato con un movimento operaio non fiaccato, ma ancora più agguerrito, intorno al quale si era saldata la città in tutte le sue componenti economiche, sociali e politiche. Per questo l'allora segretario della Camera del Lavoro, Fusacchia, fu accusato dal sindacalismo rivoluzionario di arrendevolezza.

Insomma, un periodo di grande interesse, con un movimento operaio ideologicamente differenziato e vivace, con una città che comincia a disegnare il proprio volto industriale. Secondo il Gruteater ripercorrere questa vicenda può servire a stabilire un collegamento tra storia della fabbrica e storia della città.

Giulio Cesare Proietti

Incontro con il musicista

Gaslini dice che non è più il tempo del dilettantismo

« Free actions » e « Graffiti » saranno eseguiti martedì al Lirico di Milano - Il pianista compositore parla delle sue opere ed esprime il suo parere sui contenuti e i caratteri dell'impegno dell'artista contemporaneo

Nostro servizio

MILANO — La ripresa invernale del jazz a Milano include anche l'imminente *première* del nuovo Sestetto di Giorgio Gaslini, che terrà, martedì 22 novembre, due concerti al Lirico, uno alle 15,30 per studenti a mille lire, l'altro serale con prezzo massimo di duemila e minimo di mille lire.

In programma, due nuovi lavori del pianista compositore: *Free actions*, appena pubblicato dall'etichetta autogestita dei Dischi della Quercia, e *Graffiti* (che verrà registrato all'indomani del concerto), « proseguimento dialettico — spiega Gaslini — di *Murales*, cioè *murales* più moderni, legati alla vita, anche in dimensione esistenziale, di oggi ».

Si articola, *Graffiti*, in sei parti. Ce le illustra lo stesso Gaslini: « La prima, *Black out*, allude al buio famoso e drammatico di New York (ovviamente senza intenzioni descrittive); segue *Soul Street*, un *gospel* critico; poi *Ballo popolare sui Navigli*, valzer astratto che è un mio ricordo di festa popolare; *Black night, black light* s'ispira a un verso del poeta americano Lawrence Ferlinghetti, che riporta a quella che oggi chiamiamo l'insicurezza del personale e che allora era il tormento giovanile della *beat* generation; penultima parte, *Tastiere* per pianoforte, pianoforte elettrico e spinetta, le tre tastiere su cui mi alterno; infine *Mexico City free*, una specie di finale d'assalto ».

I due lavori occuperanno rispettivamente la prima e la seconda parte del concerto. *Free actions* avrà, però, come illuminazione su quanto essa contiene, un'introduzione che « farà capire senza discorsi le connessioni con tutto il linguaggio pre-jazzistico, canti antichi africani, mediorientali afro-americani, creoli e afro-cubani. C'è un antico canto di prigione africano, *Black woman*, che coincide stupendamente con la musica di Ornette Coleman ». Questa sequenza introduttiva è tratta da *Alla festa del jazz*, presentato alla Sagra umbra di quest'anno, una delle occasioni prima di Milano del nuovo sestetto, che si compone, oltre che di Gaslini e del fedelissimo Gianni Bedori al saxes soprano e tenore, di Gian Luigi Trovesi, clarino basso, saxes alto e soprano, emerso tempo addietro in un contesto bergamasco, Paolo Damiani al basso (allievo prima di Bruno Tommaso e poi dello stesso Gaslini, nel '76, a Venezia), Luis Agudo, percussionista argentino che ha lavorato con Dizzy Gillespie ed Evilin Jones, e, infine, Gianni Cazzola, veterano batterista professionista che, dice Gaslini, « mi ha finalmente consentito di dare al gruppo quel *driver*, quello *swing* che mi mancava dall'epoca di Franco Tonani ».

Di Centazzo, precedente batterista del quartetto da cui è uscito un po' polemicamente, Gaslini riconosce « le ottime cose foniche che sa fare e che fa oggi, ma alla mia musica occorreva questa fonte ritmica che Cazzola ora mi assicura ».

Qualcosa è cambiato nell'ultimo anno e mezzo: al di là della ridimensione quantitativo-radunistica del jazz, sembra, questa musica, essere meno una « bandiera » di due anni fa e, nel contempo, c'è forse in atto un riflusso, che va dal *Dixieland* a Gerry Mulligan.

« Dopo il '68 — replica Gaslini — si è illuminato l'aspetto autentico di una musica che, se da noi ha avuto il *boom* nel '70, esiste dal principio del secolo e in Italia dal '45. I jazzmen sono apparsi musicisti che pagano di persona, senza "business" nella loro espressione. Poi, c'è stata la tendenza a un'eccessiva colorazione politica. Ora, finito con le elezioni, con il settore alternativo, non ci sono più speranze di questo tipo, ma ne è un positivo fermento di ascolto qualitativamente più serio, ed è rimasto chi sa suonare. Ritengo giusto questo setacciamento: con le canzoni politiche c'è chi ci ha fatto soldi. Bennato arrivava a chiedere un milione per esibirsi. Il jazz va finalmente accettato come arte con contenuti anche politici ma, nel contempo, con istanze esistenziali, senza demagogie ».

L'accento che Gaslini ama oggi porre sul « saper suonare » ha creato dei dubbi, sembra privilegiare il professionismo; d'altronde, non è certo una tecnica carente a operare mistificazioni.

« Ecco: il dilettantismo c'è in Germania, ma è l'ingegnere che sa suonare benissimo a casa, la sera, Bach. In Italia, i dilettanti vogliono avere subito tutto, per poi magari sputare sugli altri. Siamo sempre al solito provincialismo, alla mancanza di cultura. Colpa anche della critica giovanissima. Che significa musica "creativa" o "organica"? Tutta la musica lo è sempre stata. Nei dibattiti trovo dei ragazzini che dicono alcune cose stimolanti, poi cadono in formule e definizioni del tipo "Count Basie è fascista". Iette sulle varie rivistine. I giovani musicisti hanno avuto dischi, successo, soldi, subito, ma non tempo per riflettere ».

Ma perché solo oggi Gaslini s'accinge ad ospitare, disco-

Per un ciclo di seminari

Ospite di Milano il teatro di Grotowski

Il gruppo conta tra i suoi partecipanti il critico Ludwik Flaszen e gli attori Ryszard Cieslak e Stanislaw Scierski

Nostro servizio

MILANO — A New York, nel 1970, Jerzy Grotowski, nel corso di una conferenza, espresse quella che avrebbe dovuto essere, da quel giorno, la vicenda del suo teatro e della gente che aveva lavorato con lui: « Penso che la domanda che dovremmo porci è di sapere qual è il bisogno umano più semplice, più interumano, diciamo più popolare: qual è questo bisogno che sta per nascere? E se ci poniamo la domanda in questi termini la parola stessa "teatro" cadrà. Non è il teatro che è necessario, ma assolutamente qualche cosa di altro... ». Con questa affermazione il destino di quello che era uno dei punti di riferimento del teatro di ricerca nel mondo sembrava segnato: il Teatro Laboratorio dichiarava *forfait* gettandosi il proprio passato alle spalle.

Nel 1959 ad Opole, una città della Polonia sud-occidentale, con Ludwik Flaszen, critico e saggista fra i più noti, (« Sono sempre stato — ci dice — il suo sparring partner, anche quando facevo la parte dell'avvocato del diavolo »), Grotowski fonda il Teatro Laboratorio che sei anni dopo si trasferirà a Wroclaw, dove dà il via ad un'attività di ricerca che viene sovvenzionata dalla municipalità. La parola « laboratorio » usata nella sua denominazione rivela già la natura dell'impresa: si tratta di farne non tanto un teatro *tout court*, quanto un luogo in cui si svolge un lavoro di cui le rappresentazioni sono la concretizzazione. Da allora un pugno di spettacoli di grande interesse, fra cui ricordiamo almeno *Akropolis* e *Il Principe Costante*, fanno la storia di questo teatro fino al 1968, quando viene messo in scena l'ultimo lavoro *Apocalypsis cum figuris*. Poi, la svolta e tutti i membri del gruppo che se la sono sentita, in giro per il mondo a dimostrare che il teatro, per loro, non è che la padronanza della finzione, dell'arte di nascondersi e imitare, mentre ormai i bisogni sono diversi ed è necessario andare « verso lo sconosciuto ».

In quest'ultimo mese, con una serie di seminari destinati a ripetersi con altre persone in un prossimo futuro, il Teatro Laboratorio è a Milano, al CRT, con Ryszard Cieslak, il più noto attore grotowskiano Ludwik Flaszen e Stanislaw Scierski, che interpreta uno dei ruoli principali in *Apocalypsis cum figuris*. I gruppi con cui hanno lavorato, malgrado le numerosissime richieste, non hanno superato le ventisei persone, ognuno con una composizione assai varia: vi hanno infatti partecipato operai e studenti, insegnanti e impiegati oltre a numerosi operatori culturali. Con questi *stages*, che Flaszen definisce transdisciplinari, si tenta di cercare « il nocciolo energetico » che sta alla base della differenziazione delle singole scienze e specializzazioni, ma dicono, « non cerchiamo miti e archetipi ».

E' un lavoro in cui solo all'inizio si ha bisogno di una guida, ma poi il suo posto vien preso dalla libertà creativa. Cieslak al proposito usa una metafora: « Per me il gruppo è come una pietra che sta su di una montagna: io voglio farla rotolare lungo il pendio. Il mio ruolo consiste nel vedere dove va questa pietra che però, dopo il primitivo impulso, rotola per conto suo ». Quello che importa, secondo loro, è « il coraggio di fare », che si concretizza in un rapporto con gli altri il quale si basa su una scelta che non tiene conto delle « credenziali » di talento e intelligenza, quanto piuttosto di un « riconoscimento », un bisogno istintivo di lavorare insieme.

Al suo interno il progetto è differenziato, e non è per nulla analogo a quello svolto due anni fa alla Biennale di Venezia. Cieslak, ad esempio, comincia con un lavoro più dichiaratamente teatrale per saggiare le possibilità dei partecipanti, « ma poi abbandona questo tipo di ricerca per andare oltre il teatro, verso qualcosa di più umano. E' un po' come fare un *puzzle* di cui possiedo tutti gli elementi, l'importante è trovare il modo giusto per metterli nella cornice ». Flaszen, invece, mentre prima partiva dalla volontà « di distruggere le relazioni banali utilizzando la parola fino all'assurdità », ora tenta un approccio più diretto, alla ricerca della « liberazione delle energie dimenticate o addormentate dell'essere umano, dove la parola, se esiste, non è una definizione, ma una secrezione dell'organismo ».

In questo lavoro, che cerca di creare fraternità e conoscenza, di « allontanare » la menzogna e « restituire » la vita, le ricerche spaziali precedenti, che tendevano ad eliminare la divisione fra platea e palcoscenico e a trasformare il pubblico in un « testimone », sembrano ormai lontane. Ora l'unico spettacolo del gruppo ancora rappresentato, *Apocalypsis cum figuris*, è visto da Cieslak come il racconto della propria vicenda personale con un chiaro rifiuto della ripetitività: « Per me — dice l'attore — lo spettacolo è sempre allo stato nascente e ogni volta è come se fosse l'ultima ».

Questa fuga dal « ghetto teatrale » dagli allori sicuri di una ricerca arrivata all'estrema perfezione formale è stata, per quelli che l'hanno voluta, una scelta di vita, una accettazione consapevole del rischio e della possibilità della sconfitta. Ma questo comporta, oggi, anche per loro, una dichiarazione d'identità molto precisa: non esiste, come si è a lungo favoleggiato, il « metodo » Grotowski: esiste, altresì, un'attitudine pratica comune, un bisogno di fare anche se, Flaszen lo dice chiaramente, « E' difficile dire che cosa sia Grotowski per noi, perché il nostro rapporto sfugge ad ogni definizione ed è parte della nostra vita ».

Maria Grazia Gregori

« Cinema democratico » protesta contro la repressione nell'Iran

ROMA — Un telegramma al ministro del Turismo e dello spettacolo, Antoniozzi, e all'Unitalia, è stato inviato dai lavoratori, autori e tecnici aderenti a « Cinema democratico ». In esso si protesta « contro il governo dello Scià per torture violenze e repressione sul popolo iraniano ».

Gli aderenti a « Cinema democratico » protestano inoltre « contro l'invio di film e della delegazione italiana al Festival cinematografico di Teheran. Nessun film — dicono — è nessun cineasta italiano alla corte dello Scià ».

Assemblea dei critici teatrali a Bologna

BOLOGNA — Un'assemblea della Associazione nazionale critici teatrali si svolgerà a Bologna oggi e domani.

Per l'occasione l'ATER, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Bologna e l'associazione dei critici organizzano una tavola rotonda sul tema « Teatro e Regioni, domani ». Apprirà il dibattito Mario Raimondo. L'incontro si svolgerà a Bologna domattina nella Sala delle conferenze di Palazzo Montanari.

le prime

Teatro

Rimanga fra noi

Una galleria di « tipi » più o meno comuni, più o meno bizzarri, sfila in *Rimanga fra noi* di Carlo Verdone, che si dà all'Alberico, e che riprende il discorso avviato, la stagione scorsa, con *Tali e quali*. Lo spunto è ora offerto dalla visita che amici e conoscenti fanno alla salma d'un insegnante di applicazioni tecniche, defunto in giovane età. « Tutto casa e scuola » lo dipinge il dolente fratello; ma le circostanze della sua morte, e soprattutto quelle della sua vita, appaiono man mano sotto luci (e ombre) diverse.

Non è tanto questione dell'estinto, però; quanto del piccolo mondo moderno che lo attornia: composto, è da notare, di soli uomini. Un campionario, a dirla in breve, di cretinismo, variamente connotato secondo gli accenti, le origini regionali, i mestieri e le vocazioni (religiosa, ecologica, paramilitare, omosessuale, ecc.), ma dominante poi come dato assoluto e riassuntivo. Dal « *voyeur* di massacri » al prete montiniano, ma sprovveduto; dal tifoso maniaco all'aspirante « testa di cuoio », all'equivoco assertore di un ritorno alla natura, per citare appena qualche esempio, è quasi un florilegio della bestialità umana (e italiana) quello che ci viene proposto.

Talora il quadro scade nella pura macchietta. Ma non si possono certo negare a Carlo Verdone qualità di osservatore acuto e disincantato dei vizi della gente; e, come attore, la capacità di riprodurli, in un ricalco di allucinante verosimiglianza, dove la deformazione satirica è ridotta al minimo, poiché sta già nelle cose. Lo coadiuva assai bene Paolo Hermanin, in abito talare; ha poca parte, ma si rivela al meglio nel morbido duetto finale, che è il pezzo forte della serata.

Alla « prima », sala gremita, gran risate e applausi.

ag. sa.

Sul Nilo in numerosa compagnia

LONDRA — Olivia Hussey (nella foto) è la più giovane componente del « cast » eccezionale messo insieme dal regista John Guillermin per portare sullo schermo il romanzo giallo « Morte sul Nilo » di Agatha Christie: recitano infatti tra gli altri, accanto all'attrice inglese, Peter Ustinov, David Niven, Jane Birkin, Bette Davis, Mia Farrow, Angela Lansbury, Maggie Smith e George Kennedy.

Cinema

Il giorno dell'Assunta

Si tratta di un film a due personaggi in una Roma deserta il giorno di Ferragosto (il giorno dell'Assunta, appunto). I personaggi non hanno nome, ma sono meridionali, come l'autore Nino Russo (un regista di teatro e di televisione che ha messo in scena tra l'altro, Beckett). E testi di « meridionalisti » — *La città del sole* di Campanella, il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Cuoco, il *Testamento politico* di Pisacane, *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi — sono quelli che recita il personaggio A, interpretato da Tino Schirinzi. L'altro, B, è il lunare Leopoldo Trieste, prezioso caratterista del nostro cinema, qui in uno dei rari ruoli di co-protagonista dai lontani tempi dello *Sceicco bianco*, esordio felliniano.

Che cosa fanno i due sradicati nella metropoli « tutta per loro »? Niente: colloquiano assurdamente, tanto per non sentirsi ancora più soli, passeggiano senza un itinerario (forse vorrebbero partire, ma non partiranno mai), soprattutto ascoltano. Ascoltano, attraverso gli audiovisivi, i nastri magnetici e le radio che si portano appresso nello zaino, o attraverso un sottofondo sonoro di altrettanto assurda fantasia, le note della banda di paese, i versi degli uccelli e di ogni sorta d'animali di campagna, le voci di una natura e di una cultura perdute. Ascoltano, o mimano, anche i discorsi reboanti, le molte promesse mai mantenute sul Meridione; spesso l'emittente si arresta nel momento in cui, poste le basi del periodo, si dovrebbe arrivare allo sviluppo e alla conclusione. Così, sonoramente, essi rimangono eternamente come *color che son sospesi*.

L'invenzione magari c'è e, a tratti, anche spiritosa, come quando si fa eco alle frasi fatte e ai luoghi comuni del conversar quotidiano, o quando questa Roma apocalittica e desolata, priva di gente, appare come il *set* di un film abbandonato (anche se la trovata dà nell'intellettualismo allorché i due, per la pennichella pomeridiana, si procurano l'« effetto notte » che servì da titolo a un film di Truffaut). Ma ciò che non scatta, è solo qua e là s'intravvede, tra molte pause esasperanti e amorfe, è il passaggio alla riflessione: e cioè all'amarezza, all'estraneità sociale, alla nostalgia lirica dei campagnoli inurbati. E non scatta perché il gioco è di troppo breve respiro, perché il meccanismo si inceppa esattamente come gli apparecchi che si ribellano a chi li manovra. In fin dei conti, perfino Beckett e Ionesco sapevano arrestarsi alla giusta misura, rispettare le regole del ritmo.

Nino Russo non può farlo anche perché in Italia non si è mai seriamente pensato al corto o al medio metraggio quali misure legittime, e a infrangere il codice di lunghezza stabilito una volta per tutte e imposto anche al « sonetto » cinematografico. Più che apprezzabile per aver cercato di uscire dalle strettoie e dalle vergogne del comico corrente, l'autore ha però, nel contempo, accettato il *diktat* commerciale, dilatando il suo progetto smisuratamente, ossia per l'intera durata prevista dalla legge del mercato.

u. c.

La Bandera

Dopo la prima guerra mondiale, nella « Bandera », meglio nota come « Legione Straniera », si arruolarono, a forza di calci nel sedere, soldati tedeschi sconfitti e mariuoli d'ogni risma e contrada. Agli ordini di un ufficiale spietato ma sincero (Gene Hackman), questi tenaci derelitti furono costretti ad ingaggiare una lotta senza quartiere con i tuareg, capeggiati dal famoso El Krim (Ian Holm), per fornire al Louvre un tesoro da esporre. Grazie alla presenza di uno scellerato archeologo (Max Von Sydow), di un bricconcello dal cuore d'oro (Terence Hill), e di una missionaria che sembra una sciantosa (Catherine Deneuve), non mancano ulteriori conflitti.

Non è la prima volta che un giovane e promettente regista americano fa cilecca alla sua prima superproduzione. E' quel che è accaduto a Dick Richards (già autore dei preziosi *Fango, sudore e polvere da sparo* e *Marlowe, il poliziotto privato*), impantanatosi in un copione implacabilmente sciocco e fasullo come questo, desunto dal romanzo *Marcia o muori* di Robert Weverka. Tra l'altro, pur senza scomodare l'ottimo duo Duvivier-Gabin della *Bandera* del 1935, ogni pietra di paragone è buona da scagliare contro questo film, persino *Il sergente Klems* che Sergio Grieco realizzò qualche anno fa. Tranne il sempre seducente Gene Hackman, gli interpreti ululano nel deserto, a cominciare da quel Terence Hill che recita ancora con i piedi, senza essere Fred Astaire.

Squadra antitruffa

Nick il pirata (Tomas Milian), lo spericolato poliziotto eccentrico della questura romana, è sulle tracce di una truffa colossale ordita ai danni dei celebri assicuratori Lloyd's di Londra. Con un azzimato figlio di sua maestà britannica (David Hemmings) ai fianchi, il greve e fetente detective italiano giunge fino a San Francisco per agguantare uno degli autori della « stangata ». Quest'ultimo verrà ucciso da un misterioso *boss*, ma è troppo tardi per fermare l'astuto e scalmanato Nick.

Una gita in California la solita sceneggiatura stiracchiata, gonfia di barzellette vecchiotte, e il gioco è fatto: il regista Bruno Corbucci e l'attore Tomas Milian ci riprovano, sfacciati, dopo *Squadra antiscippo* e compagnia bella. Quella di Milian è proprio una mascheraccia, ma ci diverte sul serio l'idea di trovarlo, sempre uguale, una volta dalla parte degli sbirri e un'altra sul fronte della malavita, come a dire che certi comunissimi filibustieri e certi poliziotti speciali hanno la stessa faccia. Ed è questa la sua unica, autentica, forse inconsapevole intuizione.

d. g.

Rollercoaster il grande brivido

Dopo aver usato gli aerei, i treni, gli autobus, le navi, il metrò, e abusato degli stadi per montare storie terrorifiche fra il pubblico, i produttori americani scoprono che esiste ancora un luogo, quasi incontaminato, dove i cittadini si riuniscono numerosi, felici e vulnerabilissimi: il Luna Park.

Uno psicopatico, esperto in elettronica, ricatta appunto un gruppo di proprietari di parchi divertimento sparsi nei vari *States*, collocando bombe (a scoppio radiocomandato) su giostre e tunnel dell'amore.

Il film di James Goldstone corredato dell'ormai abusato suono *Sensurround*, si apre proprio con uno spettacolare disastro su uno di questi ultimi saliscendi del brivido. Se i proprietari non mollano un milione di dollari, « il giovane » (così viene nominato lo sconosciuto pazzoide) continuerà a far saltare vagoncini carichi di festanti cittadini. Dapprima interviene un trasandato ma acuto ispettore «comunale» addetto all'infortunistica (che da sempre controllava la sicurezza dei marchingegni del Luna Park), ma poi, scoperto il movente del criminale, su suo preciso suggerimento, si scapicolla lo FBI.

Non staremo a raccontarvi l'intera storia che è oltretutto abbastanza ovvia, ma vi anticipiamo solo che, praticamente, è il povero « messo » comunale, con alcune semplici intuizioni, a bloccare per sempre la carriera del dinamitardo. Nonostante il nutrito apparato logistico, i vari noti attori, le riprese mozzafiato sulle montagne russe (in particolare l'ultima) e alcune lunghe sequenze di pedinamento e di caccia all'uomo, il film non mantiene una costante presa emotiva, preferendo sbizzarrirsi nel puro e semplice spettacolo a sensazione. Tuttavia sceneggiatori e regista hanno cercato di non barare melodrammaticamente (ci sono di mezzo giostre e bambini); anzi hanno fatto il possibile per mischiare *suspense* e ironia. C'è riuscito in parte George Segal, il quale sembra più impegnato nel riprendere il vizio del fumo che nell'acchiappare il « mostro ».

l. pi.

« Il quartiere di Viborg » a Italia-URSS

ROMA — Oggi, nella sede dell'Associazione Italia-URSS in piazza Campitelli 2, sarà proiettato, alle 16, alle 18 e alle 20, il film *Il quartiere di Viborg* di Kosintzev e Trauberg.

RAI TV oggi vedremo

Un sogno americano

Un sabato televisivo, questo, che vede un intreccio di temi molto diversi fra loro. *Check up* (Rete uno, ore 12,30) dedica la sua trasmissione odierna ad un importante settore della politica sanitaria: il rene artificiale, che in Italia viene applicato a quasi ottomila pazienti, cifra che vedremo probabilmente decuplicarsi nei prossimi dieci anni.

Sempre sulla prima rete, alle 17,05, una interessante novità: *L'Oriente è rosso, epopea cantata e danzata*, dal Palazzo dell'Assemblea del popolo di Pechino. E' una creazione ed esecuzione collettiva dei lavoratori della letteratura e dell'arte di Pechino, e si avvale di un coro di tremila voci di operai, studenti, dilettanti.

La serata vede il succedersi sulla prima rete (ore 20,40) della seconda puntata dell'adattamento televisivo del romanzo di Durbridge *Traffico d'armi nel golfo* e, alle 21,45, *Viaggio in seconda classe*, di Nanni Loy, raccolta di episodi di una supposta « Italia minore ».

Da segnalare, sulla stessa rete, alle 22,40, la registrazione del *Concerto n. 2 in sol maggiore Op. 22* per pianoforte ed orchestra di Saint-Saëns, solista Arthur Rubinstein, direttore André Previn; l'orchestra è quella della London Simphony.

Sulla seconda rete, alle 20,30, prende il via la prima delle undici puntate del primo sceneggiato realizzato in America dall'avvento della televisione: *Il sogno americano degli Jordache*, tratto da un romanzo di Irwin Shaw. Una saga *kolossal* che, attraverso le vicende di una famiglia americana, vuole presentare un quadro degli Stati Uniti dal dopoguerra agli anni '60.

La serata si conclude alle 22,25 (sulla seconda rete) con il match, trasmesso in diretta da Torino tra i pugili Galindez e Gregory per il titolo mondiale dei medio-massimi.

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Sciare «giovane» nel Trentino

« Sciare giovane nel Trentino » potrebbe dire il fervore che anima questa provincia, sempre più alla ricerca di attrattive nuove, di nuove realizzazioni nel vasto settore turistico invernale.

Realizzazioni che, sul piano degli impianti tecnici, si traducono in 15 funivie, 21 telecabine, 75 seggiovie, 238 sciovie e 2 slittinovie; in quello della infrastruttura ricettiva in ben 14 alberghi di prima categoria, 125 di seconda, 411 di terza, 584 di quarta e ancora tre pensioni di prima, 61 di seconda, 321 di terza, 376 locande per un totale di 1 895 esercizi alberghieri.

Oltre 50 centri di sports invernali, grandi e piccoli, 450 chilometri di piste molto curate, scuole di sci, campi di pattinaggio, piste per slittini, piscine coperte con altrettanti confortevoli quanto eleganti alberghi, competizioni sportive ad alto livello, manifestazioni di grande richiamo, « settimane bianche » ed altre combinazioni di soggiorno conferiscono un dinamico impulso all'offerta turistica invernale trentina.

Per il turismo familiare vanno segnalati alberghi attrezzati di Kinderheim, cioè di locali in cui gli ospiti possono tranquillamente lasciare i loro bambini, per dedicarsi più liberi allo sport o al riposo.

Per coloro che amano la vita all'aria libera vanno segnalati 9 campeggi invernali a Canazei, Pozza di Fassa, Pera di Fassa, Bellamonte, S. Martino di Castrozza, Peio, Madonna di Campiglio, Polsa di Brentonico e S. Valentino di Brentonico.

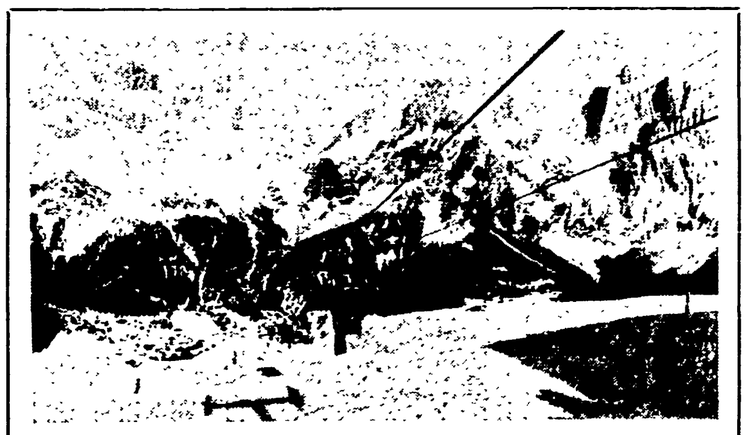
E' superfluo poi dire dello stupendo mosaico offerto dai molti centri festosi e ospitali che si incontrano per le pittoresche vallate di Fiemme e di Fassa, di Primiero e di Sole, della Val Rendena, dell'Alta Valle di Non; come è del tutto ovvio parlare della prestigiosa catena di montagne che fa da corona alla provincia trentina: dalla Marmolada al Massiccio del Sella, ai rocciosi campanili del Sassolungo e del Vaiolet al Pordoi; e ancora, nel versante occidentale, alle esaltanti vedute dominate dalla catena del Brenta, dell'Ortles Cevedale e dell'Adamello Presanella, in cui rimane il ghiacciaio della Presena al Passo del Tonale.

La vacanza invernale, in questi ultimi anni, è diventata importante quanto la vacanza estiva; tant'è vero che larghe masse di turisti già suddividono il loro tempo libero in due momenti dell'anno equamente distribuiti: d'estate e d'inverno.

Non scopriamo più nulla affermando che il clima montano invernale è un efficace corroborante per tutti.

Da anni lo affermano i medici; ma solo ora questo consiglio comincia ad avere presa sulle masse; è entrato perfino nei concetti della moderna pedagogia scolastica.

PAOLO DE DOMENICO



Quest'inverno ti farà bene darti delle arie. Di montagna.

L'aria greve della città rende più triste il tuo inverno.

Nel Trentino, troverai però aria pura, balsamica che indubbiamente gioverà alla tua salute.

Una vacanza d'inverno nel Trentino, significa infatti anche un'occasione per rigenerare e curare il tuo organismo.

Oltre a ridonarti salute, la montagna trentina d'inverno ti offre la possibilità di godere d'una vacanza spensierata, all'aria aperta e sulla neve: proprio come tu sogni molte volte, anche ad occhi aperti, durante certi momenti della tua uggiosa vita in città.

Località ideali e impareggiabili, attrezzature ricettive di prim'ordine, ospitalità calorosa e umana, cucina sana e gustosa e una variegata gamma di rinomati vini: questi gli elementi che daranno più sapore al tuo soggiorno nel Trentino.

Se poi ami lo sci, nel Trentino potrai sbizzarrirti lungo centinaia di chilometri di piste sempre in perfette condizioni e alla portata di tutti: da quelle ardite per campioni ad altre per soli principianti.

Oltre a ciò, tieni presente che il Trentino dispone di un'ampia rete di efficientissimi impianti di risalita.

Ma ancora una cosa resta da dire, forse la più importante: l'ampio ventaglio delle Dolomiti, che farà da sfondo alle tue vacanze che, sicuramente, resteranno indimenticabili.

Trentino. All'altezza delle tue vacanze.

ASSESSORATO AL TURISMO DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

Trento - Corso 3 Novembre, 132 - Tel. (0461) 80000
Roma - Gall. Colonna, 7 - Tel. (06) 6794216 ■ Milano - Via S. Maria Segreta, 6 - Tel. (02) 807988